

Commentary, 9 febbraio 2017

## L'ELEZIONE DI FARMAJO: L'ULTIMA CARTA PER LA SOMALIA?

LORENZO SIMONCELLI

Superando il capo di Stato in carica Sheikh Mohamud, che si è fermato a 97 preferenze. Una vittoria a sorpresa dato che analisti e opinione pubblica davano per scontato il secondo mandato di Mohamud che ha guidato il paese dal 2012 ad oggi con risultati poco convincenti. Farmajo era già stato Primo Ministro dal 2010 al 2011 e guiderà la Somalia fino al 2020, ha una corroborata esperienza politica alle spalle, oltre ad avere doppio passaporto somalo-americano che, in tempi di Muslim ban, potrebbe tornare piuttosto utile. Dopo 25 anni di guerra civile nel paese, prima causata dai Signori della Guerra e oggi segnata dagli jihadisti di al-Shabab, la nomina di Farmajo potrebbe aprire una nuova stagione per la Somalia, l'ultima per evitare di imboccare la via del non ritorno.

Sicurezza e lotta alla corruzione i due capisaldi della campagna elettorale del neo-eletto presidente, in perfetta sintonia con i due cancri che minano la stabilizzazione politica e la crescita economica. Il risultato è stato accolto con grande giubilo soprattutto dai militari somali, spesso in contrasto con le alte cariche dello stato per lo scarso equipaggiamento a disposizione nella lotta contro gli jihadisti di al-Shabab e per il ritardo dei pagamenti mensili. Farmajo quando era stato Primo Ministro aveva, in-

vece, introdotto tra le prime riforme proprio la puntualità dei salari dell'esercito.

Si chiude nell'ombra il mandato di Mohamud che, negli ultimi quattro anni al governo, ha mantenuto poche delle promesse che aveva fatto, non riuscendo così a mettere fine al caos vigente nel paese. Cominciando dalla mancata riforma elettorale che avrebbe dovuto introdurre il sistema una persona-un voto (suffragio universale) e sostituire il cosiddetto voto indiretto basato su un complesso schema che legittima il potere clientelare ancora dominante in Somalia. "Motivi di sicurezza non me lo permettono", si è giustificato Mohamud, nel 2015, gettando la spugna e scatenando dubbi sull'onestà dell'ormai ex capo di stato. Immediata la reazione di alcuni candidati, come Fadumo Dayib, la prima donna iscritta alle liste per le presidenziali e voce critica dell'amministrazione uscente, autoesclusasi dalla corsa elettorale giudicandola "imparziale".

Così l'8 febbraio, le elezioni che erano state etichettate dalle Nazioni Unite come "la pietra miliare della democrazia" e, di fatto, le prime a partecipazione allargata (seppur non ancora democratica) negli ultimi cinquanta anni, si sono trasformate in un enorme giro di malaffare. I 135 clan hanno eletto 14.025 delegati, che a loro volta

hanno scelto 275 membri del Parlamento e 54 senatori, poi responsabili di nominare con voto segreto il presidente del paese. Ulteriore dimostrazione della debolezza istituzionale è evidenziata dal numero di doppie nazionalità in possesso dei candidati presidenti e dei parlamentari. Sedici dei 23 contendenti che aspiravano alla presidenza hanno passaporto straniero, compreso il neo-eletto Farmajo. Stesso discorso per 100 dei 275 parlamentari, quasi tutti con doppio passaporto inglese o americano. Tra loro anche uno con la doppia nazionalità italiana.

Le elezioni sono state posticipate quattro volte proprio per introdurre procedure che permettessero agli osservatori internazionali di limitare il baratto dei voti. Ma così non è andata, rispettando a pieno la nomea di stato più corrotto al mondo, secondo le classifiche di Transparency International, la Ong che ogni anno misura i livelli di corruzione a livello globale. Marqaati, un'associazione somala che monitora il malaffare in Somalia, parla di un giro di mazzette da 20 milioni di dollari. Da qualche migliaio di dollari per comprare il voto di delegati di basso potere al milione e mezzo di dollari per assicurarsi la scheda di un parlamentare, più decisivo nella conta finale. Illeciti confermati anche da Nur Jimale Farah, revisore contabile dello stato.

Fiumi di capitali che arrivano dall'estero e che vedono coinvolte le massime potenze regionali e mondiali. A cominciare dalla Turchia di Erdogan, che aveva puntato forte sulla rielezione di Mohamud. Negli ultimi anni il presidente turco, a suon di investimenti, ha trasformato la Somalia nel suo nuovo sultanato rispolverando l'antico legame rinascimentale che legava l'Impero Ottomano al paese del Corno d'Africa. In gioco anche l'ingombrante vicino di casa etiope, il Sudan interessato a conoscere le operazioni militari americane in territorio somalo, ma soprattutto Qatar ed Emirati Arabi Uniti impegnati anche su questo fronte in una serrata lotta intestina all'Islam come in altre zone del Medio Oriente. Un panorama desolante che, secondo alcuni analisti nazionali, ha dato ulteriore forza all'immagine e al messaggio degli jihadisti di al-Shabab che, dall'inizio della loro ascesa, hanno

sempre accusato il governo centrale di corruzione, riuscendo così a far leva su migliaia di giovani ed inserirli nelle proprie fila. Nonostante i 23 candidati abbiano anche preso parte al primo dibattito elettorale televisivo due giorni prima del voto, non sono stati in grado di scaldare i cuori dei circa 10 milioni di somali rimasti in patria, stanchi di vivere in un contesto di estrema insicurezza soprattutto fuori da Mogadiscio. Ma anche nella capitale le elezioni si sono svolte in uno scenario da coprifuoco totale. Spazio aereo chiuso, nessun veicolo per le strade e cabine elettorali all'interno di una sala blindata dell'aeroporto.

Cinque anni fa le truppe dell'Unione Africana che, insieme all'esercito somalo, sono impegnate dal 2007 nella missione Amisom, sono riusciti a liberare la capitale da al-Shabab che ha ripiegato nella zona meridionale del paese al confine con il Kenya, ma le sue nuove tecniche di guerriglia e le continue autobombe rendono difficile garantire la sicurezza anche a Mogadiscio. A fine gennaio un gruppo armato qaedista ha fatto esplodere una bomba che ha ucciso 28 persone all'Hotel Dayah, punto di riferimento per politici e uomini d'affari. Resta difficile da comprendere come le truppe Amisom insieme a quelle somale, circa 37mila uomini, seppur sottopagati e mal equipaggiati, ma tre volte più numerosi delle unità armate degli al-Shabab (secondo una stima non ufficiale, dovrebbero essere circa diecimila) in dieci anni non siano ancora riusciti a sconfiggere definitivamente il gruppo terrorista. Episodi in passato hanno dimostrato come il livello di corruzione sia altissimo anche tra le forze armate coinvolte in traffico di armi, zucchero e carbone con i miliziani qaedisti. Oltre ad Amisom va aggiunta l'intensa attività anti-terrorismo realizzata dal contingente americano, via terra con attività di intelligence e via cielo con i droni che sorvolano costantemente le regioni della Somalia. Prima di terminare il suo mandato da presidente, Barack Obama ha deciso di aumentare la presenza dei soldati americani, stabilendo il record per numero di unità sul territorio dal 1993, anno in cui 19 militari a stelle e strisce morirono, come testimoniato in *Black Hawk Dawn*, film di Ridley Scott del 2001.



Anche altri stati africani, membri della missione Amisom hanno pagato un alto prezzo in termini di vite umane, a cominciare dal Kenya, i cui militari sono stati spesso presi di mira da comandi terroristi con più di 200 soldati già uccisi. Le infiltrazioni qaediste in territorio kenyota facilitate dai confini porosi sono ormai all'ordine del giorno, come dimostrato dai due più grandi attentati terroristici degli ultimi anni in Africa: la strage al centro commerciale di WestGate a Nairobi e l'eccidio al campus dell'Università di Garissa. Una situazione che ha spinto il presidente Kenyatta a voler chiudere il più grande campo di rifugiati al mondo, quello di Dadaab, dove vivono circa 300mila somali, e costruire un muro al confine settentrionale con la Somalia. In attesa che l'esercito somalo si rafforzi, come ultima spiaggia, il commando americano in Africa (AFRICOM) sta pensando di coinvolgere anche i vecchi "signori della guerra" e le loro forze pur di annientare gli jihadisti, un errore già commesso in passato che aumenterebbe ulteriormente l'instabilità nel paese. Secondo molti analisti somali l'unica soluzione è quella di aprire una trattativa con i miliziani che accusano il governo di essere auto-referenziale e di aver abbandonato i giovani somali.

E il futuro non sembra roseo. La Somalia sta attraversando un grave periodo di siccità, una carestia che rischia

di mietere migliaia di vittime tra chi lotta contro disidratazione e malnutrizione. Nel vicino Yemen, dall'altra sponda del Golfo di Aden, la guerra che coinvolge l'Arabia Saudita e militanti Huthi non sembra fermarsi e sta sfornando migliaia di rifugiati che si fermano in Somalia come prima tappa prima di provare a ripartire verso l'Europa. A questo va aggiunto circa un milione di sfollati somali interni che hanno dovuto abbandonare le zone del paese in mano alle milizie jihadiste.

A complicare ulteriormente lo scenario è arrivato il Muslim ban del neoletto presidente americano Donald Trump che, non solo vieta almeno momentaneamente per tre mesi l'ingresso dei somali in America, ma ha anche bloccato tutte le pratiche di asilo politico che erano state portate avanti da migliaia di somali che a breve si sarebbero potuti trasferire negli Stati Uniti. Molti di loro sono bloccati in Kenya, che ha già fatto sapere che li rimanderà in Somalia nonostante i rischi generati dal terrorismo di matrice islamica. Si teme anche che l'amministrazione Trump decida di tagliare gli aiuti umanitari che erano stati garantiti dall'amministrazione Obama. Fondi sul cui impiego rimangono numerosi dubbi, data la situazione in cui si trova il paese.